

dai colpi nemici; l'armamento era di 36 cannoni da trentadue libbre di palla. Vi era per ogni scafo un pesante albero attrezzato con ampie vele latine; eranvi pure due timoni. Come armamento sussidiario, il *Demologos* aveva certe pompe fortissime per gettare torrenti d'acqua sui ponti del nemico e ridurlo all'impotenza affogandogli artiglierie e munizioni, più due cannoni sottomarini, uno sotto ciascuna prora, atti a lanciare un proietto di cento libbre ad una profondità di 10 piedi sotto la linea d'acqua. Questa nave saltò in aria, per disgraziato caso, nel 1829 e fu sostituita, nel naviglio da guerra americano, dal *Fulton II*.

Nel 1837, Roberto Stevens propose al Governo americano la costruzione della batteria corazzata *Stevens*, che muovevasi per mezzo di varie eliche ed i cui cannoni sparavano proietti ogivali, e nel 1842 progettò una vera corazzata lunga duecentocinquanta piedi, larga quaranta, alta ventotto, mossa da una macchina di settecento cavalli indicati, corazzata con piastre di ferro dello spessore di dieci centimetri. Per

varie circostanze, la nave di Stevens non poté essere allestita che alcuni anni dopo, quasi contemporaneamente alle famose batterie corazzate che il Governo francese fece costruire apposta per la guerra di Crimea ed il cui pieno e vittorioso successo al bombardamento di Kimburn mostrò l'importanza di un buon sistema di corazzatura.

Non tardarono quindi gli studi degli ingegneri navali nel nuovo e vasto campo di azione che ad essi si apriva; alle batterie corazzate di Kimburn, che erano dei pontoni, succedettero delle vere navi, prima *La Gloire*, francese, poscia il britannico *Warrior*; quindi i *monitors* della guerra di secessione americana, e poscia, di progresso in progresso, seguendo lo svolgersi del duello fra il cannone e la corazza, siamo giunti agli attuali colossi marini di 17,000 e più tonnellate, che costano una quarantina di milioni ciascuno.

E. BRAVETTA

capitano di fregata.

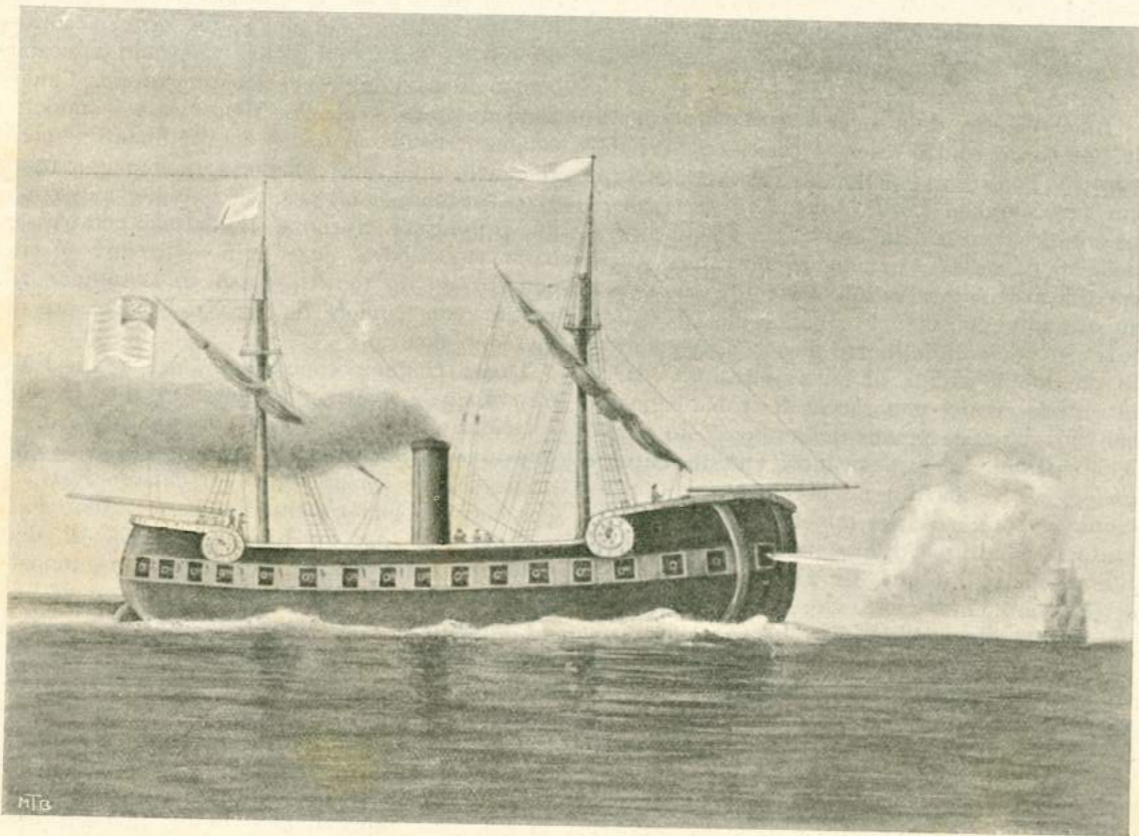


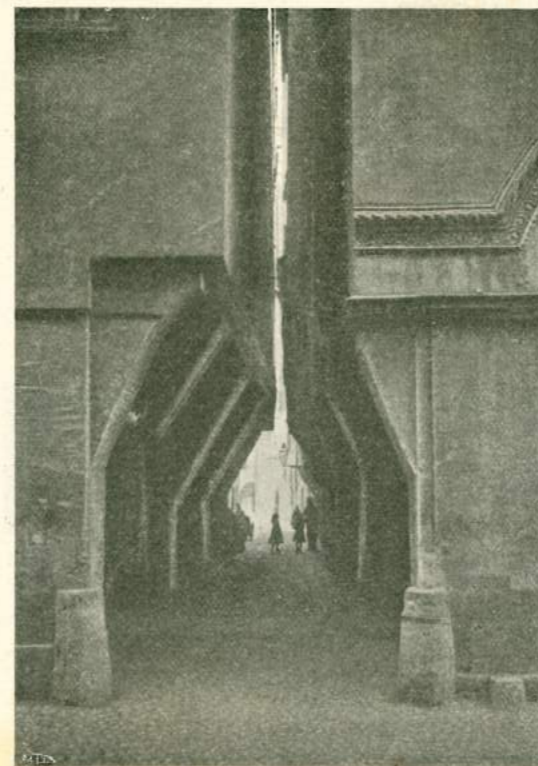
Fig. 9. Il *Demologos*, la prima nave da guerra a vapore costruita nell'America del Nord sui piani di Fulton.

I PORTICI DI BOLOGNA

LE forme dell'architettura non hanno, evidentemente, alcun nesso con quelle della dottrina morale. Dal Portico di Atene uscirono i filosofi stoici. Un erudito tedesco, il Bassermann, ha voluto documentare con la tradizione dei portici l'antico edonismo di Bologna « la Grassa ». Ma agli eruditi tedeschi è lecito dire molte sciocchezze, dacchè essi soli conoscono l'arte di dirle in un modo incomparabilmente noioso...

Per trovare la causa onde in Bologna questa foggia di costruzione, che altrove ebbe sempre carattere di lussuosa liberalità, diventò costante e quasi regolamentare, basta consultar le statistiche meteorologiche, le quali dimostrano come questa città, anche in confronto alle limitrofe

Modena, Imola, Ferrara, soffra in misura tutta particolare i danni delle intemperie. Forse le nuoce la positura tra le propaggini d'Appennino declinanti fin alle sue porte, e l'immenso piano della valle di Po, ond'essa è in piena balla così dei venti gelidi della montagna che le si addossa a sud, come delle nebbie che si sollevano dai canapai e dalle risaie del settentrione. Le neviccate abbondantissime e frequenti suggerirono certo ai cittadini del Comune medievale di edificare le loro case con la parte superiore sporgente a guisa di mensola su la strada, a protezione del pubblico transito: e tal volta, nelle viuzze più anguste, le due fronti si accostarono tanto da fornire al pedone una vera galleria coperta, e agli inquilini dei



Via Castel Tialto.



Casa Isolani.

piani di sopra il modo di stringersi la mano da una finestra all'altra prospiciente. Qualche esempio di simili edifici è tuttora visibile nel centro vetusto di Bologna. Poi, ad alcune di quelle mensole, minacciate dal tempo, si dovettero applicare puntelli. Ecco la vera origine dei portici felsinei. Nei più antichi, i pilastri ancora esistenti non sono, appunto, che travi erette in funzione di puntelli.

La questione delle origini ha pôrto argomento a una infinita serie di quei dibattiti che i giuristi si divertono a qualificare, con ironia forse



Antica casa in via Begatto.

inconsapevole, eleganti. Contro le esigenze delle amministrazioni municipali gli avvocati dei proprietari hanno sempre sostenuto che i portici rappresentano, in principio, una usurpazione pubblica di suolo privato, e che quindi i proprietari stessi sono ingiustamente obbligati alla manutenzione e alla servitù di passaggio. Ma io non sono nè proprietario, della qual cosa mi dolgo moltissimo, nè avvocato, della qual cosa mi dolgo un po' meno; non sono neanche consigliere comunale, di che meravigliosamente mi compiaccio; ho dunque il dovere di non addentrarmi nel suddetto elegante dibattito, con incalcolabile vantaggio mio e dei lettori...



Portico di S. Maria dei Servi.

Ai quali debbo del pari risparmiare la noia d'una particolareggiata descrizione delle bellezze di questi portici bolognesi, così ricchi di marmi e di terrecotte e di pitture a fresco, schierati a formare la più fastosa prospettiva scenografica. Chi ignora la leggerezza quasi immateriale delle loggie dei Servi, ove le tenui rosee colonnine di marmo veronese sostengono un amplissimo arco, perfetta opera trecentesca degnamente compiutasi in età più recente, quando le lunette furono istoriate con prestigiosa maestria dal Cignani e poi fu innalzato il quadriportico a magnifica fronte? Chi non passeggiò sotto il Pavaglione, ritrovo di tutte le eleganze muliebri e di tutte le vanità maschiline? Chi non ammirò la severa maestà del Foro dei Mercanti e la leggiadria squisita del portico laterale di S. Giacomo? Chi non misurò l'interminabile nastro del portico di S. Luca, il più lungo che sia al mondo, arrampicantesi da porta Saragozza su per il colle della Guardia fin al santuario famoso? L'angustia delle vie aduggia e

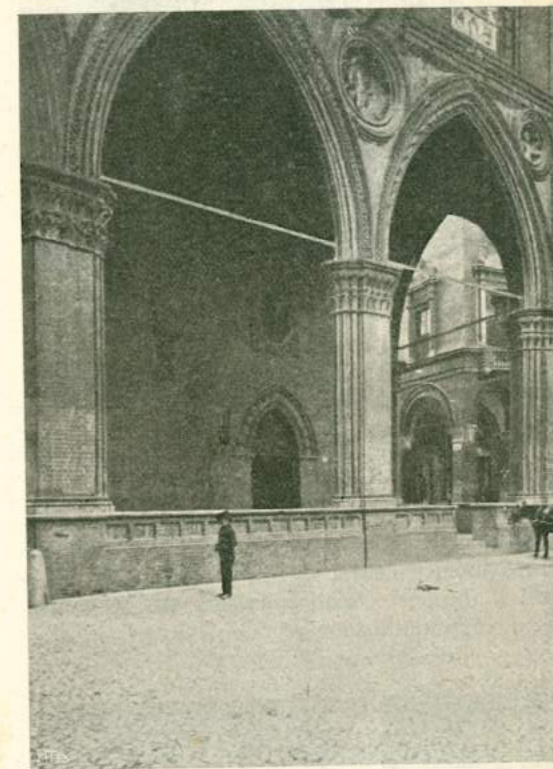


Quadriportico di S. Maria dei Servi

spesso nasconde l'incomparabile vaghezza dei capitelli, nei quali fu profusa una copiosissima varietà di immagini plastiche, ci vieta anche più sovente di considerare tutto l'effetto prospettico di molte linee grandiose, mette in contrasto troppo immediato architetture che forse sarebbero meglio gustate lontane l'una dall'altra. Ma quella che ci è data in grado supremo dai portici bolognesi così come essi sono, è l'impressione complessiva del carattere.

Per questo rispetto, la vecchia città dello Studio può stimarsi sorella di Venezia, di Ravenna, di Norimberga, di Bruges. Ognuna delle vie più cospicue, a Bologna, somiglia una immensa chiesa a tre navi di cui la mediana abbia per vòlta il cielo. Sotto la fuga degli archi penetra raramente un vivido raggio di sole, ma ombre e penombre si alternano in una diffusione di pace profonda. Pace profonda e claustrale, se volete, d'un claustro sorto quasi tutto fra le letizie del più bel Rinascimento, e dove i sorrisi della terracotta gittan di continuo nei vani opachi la loro nota di giocondità rossa: pace profonda e claustrale, fatta di saggezza accomodante, di godimenti temperati, di scetticismo benevolo: l'anima di Bologna. Sotto la fuga degli archi si vive una vita estremamente diversa dalla solita vita della strada, poichè nè veicoli, nè intemperie vi disturbano o interrompono le passeggiate i colloqui gli incontri. Maledican Bologna gli ombrellai: non la malediranno gli innamorati nè i flâneurs. A chi asse di un'anima e una finestra, le colonne del portico di faccia offrono continuo, agevole riparo per vedere senza esser troppo veduti. A

la colonna « a bocchino » — come la chiama il popolo, con frase tipica intraducibile — ha il valore d'una istituzione provvidenziale. Prima



Foro dei Mercanti.

che il nemico vi abbia scorto, voi vi nascondete dietro una colonna, e a mano a mano ch'egli si avvanza, la girate con vigile cautela, sì che vi ritrovate nell'interno del portico quando, senza alcun sospetto, egli è già passato oltre. Care colonne, la gioventù gaudente ed insolubile dovrebbe inghirlandarvi tutte!

Il portico è la succursale della casa: nei quartieri popolari, è di essa la parte più importante, il luogo di convegno per il vicinato, il salotto di tutti. La sera fate che si soffermi un organetto nella via e gema un fac-simile di valzer; vedrete subito cinque o sei coppie agilmente trotolare sul piancito pulverulento. I viandanti sono costretti ad attraversare la strada, ma nessuno penserebbe a lagnarsi della circolazione interrotta. Intanto le massaie parlottano sui gradini delle porte; i ragazzi si improvvisano acrobati, aggrappandosi alle chiavi di ferro che fanno da corde agli archi: le voci e le danze si mescono in allegra dissonanza sotto le vòlte... E quando la notte è più alta, sgui-



Il Pavaglione.

chi si imbatta in un creditore spietato, in un marito geloso, in un uomo-colla, esse porgono a tempo il soccorso e la salvezza. A Bologna,



Portico di S. Giacomo Maggiore.

scian dal buio le mandolate. I portici, *music-hall* interminato, cassa armonica continua, hanno sviluppato straordinariamente la melomania del buon popolo felsineo. Chiunque non vi sia tenore, pizzica il mandolino, maneggia la fisarmonica, gratta almeno la chitarra. Durante le tiepide notti estive, specialmente fra il sabato e la domenica, tutta la città sente procedere, sotto il duplice corridoio tenebroso delle sue vie, i vagabondi concerti degli « striscianti »,



Una colonna « a bocchino ».

detti così perchè sogliono accordare il ritmo strascicato dei passi con quello dei canti e degli stromenti. E la comodità dei portici ha alimentato anche la consuetudine del nottambulismo. In nessun'altra città italiana, se non forse a Torino e a Napoli, si vive tanto e tanto bene di notte come a Bologna. Quivi, appunto, i portici invitano a prolungare le conversazioni peripatetiche, fin che piaccia sentir l'eco gioconda delle proprie parole ripercossa dalle vòlte fra il sonno di tutte le cose, fin che l'amico sia tentato di accompagnare a casa l'amico e questi di riac-



Palazzo Marsili. (Esempio di edifici senza facciata).

compagnar quello e quegli ancora questo, fin che il primo brivido di brezza non annunci l'alba e i lampionai non sopraggiungano a spegnere le rade fiammelle che chiazzan di giallo l'oscurità.

Nei quartieri signorili, il portico basta a dar aspetto solenne agli edifici e rende superfluo il lusso d'una facciata. Il portico impedisce, naturalmente, al passante di veder quella della stessa casa: la via angusta gli impedisce generalmente di veder quella della casa dirimpetto. Ciò spiega come molti palazzi bolognesi, anche fra i più cospicui, non abbiano di monumentale, all'esterno, che il piano terreno e paiano, nella parte superiore, quasi mozzi od incompiuti, mentre di là dai cancelli ostentano ogni opulenza di giardini, di corti, di scaloni, con ornamenti di piante, giochi d'acque, nitidi di statue mirabili...

Il portico è la ragione essenziale del carattere di Bologna. Ella lo estese, come un segno di dominio, alle città e ai borghi conquistati, oltre che dalle sue armi, dalla sua influenza di capitale delle leggi e delle buone arti. Imola, Cento, Persiceto, Budrio, Castel San Pietro e un po' tutti gli altri centri mag-

giori e minori della Romagna e dell'Emilia mostrano, almeno nella via principale, quella traccia architettonica dell'egemonia bolognese.

Ora si osserva con tristezza come lo spirito utilitario dei nostri tempi non accetti che a gran pena la prescrizione del portico. Esso, affermano costruttori e proprietari non senza ragione, intralcia pertinacemente l'espansione edilizia di Bologna, in quanto che obbliga a un enorme sciupio di spazio, di cure e di spese solo per il pubblico vantaggio. Se ne compiacciano i collettivisti: nei portici bolognesi si è iniziata da qualche secolo la socializzazione dei



Palazzo Rusconi (Esempio di edifici senza facciata).



Cassa di Risparmio.

beni immobili... Ma costruttori e proprietari si aiutano anche con l'igiene, e su la base delle statistiche sanitarie vi provano in quale spaventosa misura il portico favorisca la diffusione dell'oftalmia e della scrofolo. Senonchè i reggitori del Municipio tengono duro, e rispondono che la città non deve rinunciare a quella ch'è la sua fisionomia tradizionale. Così le due maggiori arterie di Bologna nuova, via Farini e via Indipendenza, con la costrizione dei portici furono assai lente a compiersi, ma oggi non turbano minimamente l'omogeneo carattere delle



Canton dei Fiori.

strade vicine più antiche. Anzi, vi si ammirano alcuni portici moderni non indegni del terribile confronto cui fu inevitabile sottoporli: quelli, ad esempio, della Cassa di Risparmio e della Banca d'Italia, in via Farini; quello del Canton dei Fiori — non tutto moderno, ma con ardita modernità di criterî restaurato dal Sezanne — e anche, se si vuole, le Loggie della Montagnola, in via Indipendenza.

Certo, accade questo inconveniente: che nei terreni già Garagnani, fra porta Galliera e porta Lama, è sorto in pochi anni un considerevole quartiere industriale, ove le sole aree squallidamente neglette dagli imprenditori son per

l'appunto quelle dell'unica strada in cui fu colà prescritto il portico. Nonpertanto io penso che, in fondo, il Municipio meriti lode per questa sua ostinazione. Poichè nel portico si rivela gran parte della singolare anima di Bologna, l'anima misteriosa e grave della sua storia passata e della sua vita presente. Bisogna dunque conservarlo ed amarlo.

Ed ella, l'antica saggia città, lo ama incredibilmente, così come ama tutte le sue proprie tradizioni, grandi o piccine, severe o giulive, gloriose o ridicole che siano. Le torri, la « castellata », la battaglia dell'8 agosto, i tortellini, il culto fanatico della musica, la scuola pittorica del Seicento, la mortadella, le donne brune e formose, le corse al trotto: ecco gli affetti tradizionali di Bologna. Ma quello per i portici li supera forse tutti.

Ad essi l'antica città ha consacrato anche l'onore insigne delle leggende. Una se ne racconta, fra queste, che ha la fantasiosa bizzarria d'una

ballata tedesca. La riferirò. Convien sapere che sotto il portico del Seminario, poco prima del palazzo del Comune, soffia di continuo, in ogni stagione e ad ogni ora, un ventaccio freddo e violento, senza che si intenda bene per qual cagione esso debba farsi sentire più forte che altrove in quel punto della via. La leggenda, vetustissima, cerca di spiegare il fenomeno... Meditatene il sapore umoristico squisito:

Un giorno il Vento e il Diavolo passeggiavano insieme per Bologna. Giunti che furono presso il palazzo del Comune, disse il Diavolo al compagno:

— I Signori hanno bisogno di me. Aspettami qui sotto il portico un momento.

E salì in palazzo, donde non è più uscito. Il Vento, povero fedel minchione, lo aspetta ancora, sotto il portico.

GIULIO DE FRENZI.



Banca d'Italia.



Loggie della Montagnola.

Il viaggio di ritorno

POLIRITMO

*Io vedo lontano lontano
(Con gli occhi del desto pensiero)
Io vedo lontano lontano
Un punto immobile e nero.
E' il treno fermo, che aspetta
L'ora, il minuto, l'istante
Precisi immutabili, senza
Misericordia a le lacrime
Ma pur senza frode a la gioia.
Ecco tu giungi, o diletta.
La macchina fumigante
Già freme d'impazienza
E trema e sussulta pel foco
Che i visceri ferrei le morde,
E con sonori sbuffi
Esercita, quasi per gioco,
I poderosi stantuffi
Sprizzando di sotto il fianco
Getti di fumo bianco.*

*Tu monti, o diletta, e saluti
Dal treno che pigro si muove.
Da terra rispondono muti
I cari parenti con cenni
Dolenti di labbra e di mano,
Seguendo con l'anima invano
Quel moto che più non s'arresta.
Ahi dura terra che resta
Mentre il treno cammina!
Poi se ne va la mesta
Brigata a testa china.
E tu, d'intorno guardando
Gli estranei visi, sei sola
Nel treno che fugge fischiando
E tuona sul ponte e trasvola
Via, su la laguna salmastra
Striata da file di pali
Segnanti le secche e i canali,
Cosparsa di putridi grumi
Vaganti d'alga verdastra
Per l'aria odoranti dei fumi
Di salse materie in fermento,
Congerie viscida informe
Che il sole purifica e il vento.
Tu guardi quell'acqua che dorme,
Che specchia nuvole bianche*

La Lettura.

*E fiocchi di bianco vapore,
E culla barchette stanche
Senza vela nè rematore.
Venezia già sfuma e si perde...
Il treno guadagna la verde
Campagna. Tu guardi, e ti pare
Un triste sognare.*

*Passa la placida Mestre
Affondata nei campi.
Passano come lampi
Dinanzi a le brevi finestre
Degli afosi vagoni
Le piccole bianche stazioni
E i villaggi sperduti
Dai campanili muti.
Laboriosa e grassa
La ricca Padova passa.
Lancia a le nubi sei cupole
E cinque pinacoli il Santo.
Rosso occhieggia fra i platani
Severo il camposanto.
Poi tutto ancora sommersi
Nel verde piano monotono.*

*Oh quante quante trascorrono
Sotto le ruote ebbre
Furibonde di corsa e di febbre
Terre ubertose ed aride
Distese immense di prati
E boschi e seminati
E cadute scroscianti
D'acque e metallici ponti rombanti
Sotto il colpo di folgore
Inatteso e tremendo.
Va la macchina fiera traendo
Nel furor di vertigine
I carri traballanti
Al traino invan riluttanti
E stritola ghiaie e rimbalza
Ciottole e polvere inalza.*

*Passa Ferrara industrie
Da gli opifici occhiuti.
Passa Bologna illustre.
Sul cielo d'argento nereggiano
Le storiche torri pendenti*